

L'epica dopo il moderno (1945-2015)

Santarcangelo di Romagna, 24-26 settembre 2015

Se la prima edizione del *Laboratorio Malatestiano* si era proposta di indagare le contaminazioni tra prosa e poesia, la seconda prenderà le mosse da un altro incrocio morfologico di lunga durata e di amplissimo raggio: quello tra epos e romanzo. La dialettica fra tali meta-generi funzionerà in termini soprattutto assiologici: essa servirà a definire, attraverso analisi puntuali di testi delle principali letterature mondiali, lo statuto, o meglio gli statuti, del “modo” *epico*. Inoltre, rispondendo alla vocazione *inter artes* che lo contraddistingue, il Laboratorio esplorerà altri linguaggi e *media* in dialogo reciproco: dalla musica al teatro, dal cinema alla televisione etc.

L'oggetto impone una riflessione collettiva intorno ai fondamenti teorici della distinzione tra modello *romanzesco* e modello *epico*, con attenzione a quei reciproci sconfinamenti occasionali o con derive autonome e modellizzanti avvenuti, come osservato già da Genette in *Palimpsestes*, fin dalla classicità. È notevole come la formula di «epica moderna» definita venti anni fa da Franco Moretti in *Opere mondo*, ripresa nelle teorie elaborate da studiosi come Margaret-Ann Doody, Massimo Fusillo e altri, rilanciata nel dibattito culturale italiano dai “manifesti” del collettivo Wu Ming venga in fin dei conti elusa (a favore di altre e dissimili dizioni) nel recente e importante volume di Raffaele Donnarumma *Ipermodernità*. Il Laboratorio proverà a rimetterla in gioco, verificandone la tenuta nella letteratura e nelle arti della contemporaneità, in particolare dal secondo Novecento ai primi anni del nostro secolo. Il sintagma adoperato per designare la periodizzazione («dopo il moderno») mira invece a scongiurare le derive filosofiche e i rischi tautologici insiti nell'etichetta di «postmoderno», configurando un canone di testi non storicistico ma specificamente formalistico.

Obiettivo precipuo del Laboratorio sarà, infatti, l'identificazione dei caratteri originali sia micromorfologici che tematici che consentono, *oggi*, di fondare l'«epico» *come forma*. Se, come vuole Moretti, l'epica moderna è quella delle opere monumentali che abbattano non solo i confini geostorici in cui sono radicate, ma anche le frontiere tipiche tra i mondi letterari, c'è da chiedersi che ne sia di tale paradigma, in fondo ancora assolutizzante, dopo la cesura della seconda guerra mondiale: in un mondo abitato da soggetti *reduci* e *postumi*, e nel tempo della società trasparente e della perdita d'aura, di un nuovo sincretismo fra le arti e dei ritorni dell'oralità, della globalizzazione e del dominio della tecnica. Quale epica è possibile in questo spazio a una dimensione, già in sé “totalizzato”? E come riaffiora l'ossessione dell'origine in un mondo pervaso dal senso della fine?

Occorre ripartire dalla famosa definizione di Hegel, secondo cui nell'epos è messa in scena «una totalità vivente e inseparata dall'individualità: un mondo che prende forma grazie a un eroe, e in esso si riconosce». Epos, totalità (cioè: comunità), eroe si saldavano in una formazione concettuale destinata a straordinaria fortuna. Un secolo più tardi, invece, sarebbe stata la convergenza fra la *Teoria del romanzo* di Lukács ed *Eстетica e romanzo* di Bachtin a disegnare, da posizioni diverse, una precisa divisione delle funzioni e del ‘lavoro’ mitopoietico da parte dell'epos e del romanzo: secondo tale schema, mentre il primo trasfigurerebbe e immortalerebbe il passato (le gesta degli eroi, ma anche la memoria di una civiltà o di un popolo), l'altro si occuperebbe di interrogare i segni del tempo, sottoponendo la tradizione a un tradimento o almeno a una sorta di *straniamento*. Queste classiche categorizzazioni, tuttora in uso, appaiono però logore, inadeguate, deficitarie specie sul piano descrittivo: rimarcando il tratto monologico dell'epica e il regime polifonico del romanzo, esse acquisiscono una coloritura ideologica o nostalgica che non le rende utili alla comprensione dei testi del nostro presente.

Un *desideratum* degli incontri del Laboratorio sarà, allora, quello di indagare le capacità euristico-formali di alcuni tra i «caratteri originali» e storici dell'epica: elementi macrotematici e strutturanti quali la tensione enciclopedica e la ricognizione delle radici di una comunità, aspetti “tecnici” legati alla produzione e alla fruizione del testo quali oralità e formularità, espedienti testuali e retorici di vario ordine (dalla rituale protasi al *topos modestiae*, dall'*ékphrasis* al catalogo, dall'impiego della versificazione alle similitudini attinte alla tradizione, dalla stilizzazione di tratti morali all'analessi, etc). Questi ingredienti che insieme ad altri *fanno*, tradizionalmente, un'epica conservano o meno una qualche attitudine a circoscrivere il campo dell'epica contemporanea? Quali ulteriori aspetti possono essere resi pertinenti ai fini di una morfologia comparata? O forse un tentativo del genere è votato al fallimento, e bisogna rassegnarsi (come suggerisce Massimo Fusillo) a guardare all'epica non più come ad una «entità fissa e immutabile», bensì alla stregua di un «fascio di costanti transculturali che di epoca in epoca e di opera in opera possono essere più o meno attive, e possono anche trasformarsi del tutto»?